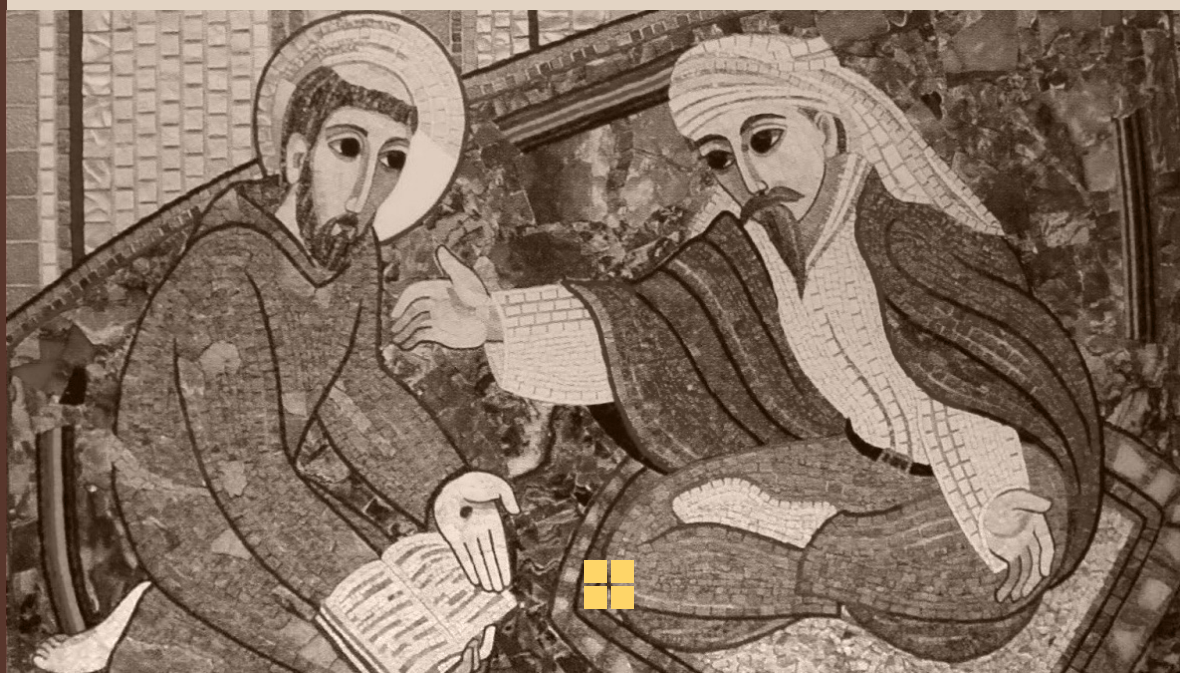


MISSIONARI SAVERIANI

MAURIZIO BEVILACQUA, C.M.F.

# RICONOSCERSI ED INCONTRARSI

RIFLESSIONI SULL'ENCICLICA FRATELLI TUTTI  
IN UNA PROSPETTIVA MISSIONARIA





MISSIONARI SAVERIANI

MAURIZIO BEVILACQUA, C.M.F.

# Riconoscersi ed incontrarsi

---

Riflessioni sull'enciclica *Fratelli Tutti*  
in una prospettiva missionaria


Roma 2022

MAURIZIO BEVILACQUA, C.M.F.

*Riconoscersi ed incontrarsi. Riflessioni sull'enciclica Fratelli tutti*

Impaginazione e grafica: Gian Paolo Succu

Osaka 2022



# Indice

PRESENTAZIONE	V
1. COME SI GUARDA LA REALTÀ	1
1.1. Il titolo dell'enciclica	1
1.2. Una lettura "di parte"	2
1.3. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico	3
2. DA UN MONDO CHIUSO AD UN MONDO APERTO	6
2.1. Un cambiamento di tendenza	6
2.2. Un consumo senza limiti	6
2.3. Il vero sviluppo della persona umana	8
2.4. Libertà personale e fraternità	9
2.5. Un apporto specifico dal messaggio evangelico	9
3. UN CUORE APERTO AL MONDO	11
3.1. Alcuni aspetti fondamentali	11
3.2. Una questione ecclesiologica	13
4. L'AZIONE POLITICA	16
4.1. Il concetto di popolo	16
4.2. L'amore politico	17
4.3. L'esperienza di essere popolo nella vita religiosa	18
5. IN CAMMINO VERSO L'ALTRO	20
5.1. Il dialogo	20
5.2. L'incontro	21
5.3. Il perdono	22
5.4. La memoria	23
5.5. Il contributo delle religioni per la pace	24
5.6. Missione e dialogo	26



## Presentazione

Il presente opuscolo raccoglie le 5 meditazioni dettate dal Missionario Claretiano, p. Maurizio Bevilacqua, durante i ritiri mensili delle comunità Save-riane del *Collegio Conforti* e della Casa Generalizia a Roma, nel 2022.

Quest'anno la linea tematica suggerita dai confratelli per il ritiro mensile è stata quella dell'Enciclica *Fratelli Tutti*, nella prospettiva missionaria.

Dopo 4 anni (2018–2022), p. Maurizio conclude il suo apprezzato servizio di animatore dei 5 ritiri, lasciandoci per iscritto, come lo aveva fatto per l'Anno Giubilare (2021), quanto condiviso negli incontri tenuti da gennaio a maggio 2022.

L'intenzione del predicatore è stata sin dall'inizio quella di proporre una riflessione su alcuni temi che Papa Francesco ha trattato nel magistero della *Fratelli Tutti*.

Dalle riflessioni di p. Maurizio, possiamo evidenziare due tavolette:

- 1) l'introduzione della parabola del Buon Samaritano, la parabola dello "sventurato", simbolo delle ombre dense e tenebrose che avvolgono, soffocano e distruggono i cammini della fraternità e allo stesso tempo;
- 2) la rappresentazione della mano che si estende per sollevare, curare e liberare. Una mano che risponde alla domanda "di chi mi faccio fratello?". Sono i percorsi di speranza che riempiono il cuore e sollevano lo spirito verso le grandi cose.

La parola "fraternità" ricorre 44 volte nel Documento, perché a differenza della *solidarietà*, essa "consente agli eguali di essere persone diverse". Per Papa Francesco, la fratellanza è la base per vivere l' "amicizia sociale". E la chiave è "saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune". Aver cura della fragilità è un punto decisivo dell' Enciclica. "Avere cura" si esprime attraverso quattro verbi-azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

P. Maurizio ha insistito sull'aspetto posto in evidenza dall'Enciclica, e cioè che l' "arrivo" di persone che provengono da un contesto vitale e culturale differente si trasforma in un dono per chi le accoglie: è un incontro tra persone e culture che costituisce un'opportunità di arricchimento e di sviluppo.

Infine, il predicatore ha sottolineato l'ultima parte del Documento, e cioè quella dedicata alle religioni e al loro ruolo al servizio della fraternità. Le religioni raccolgono secoli di esperienza e di sapienza.

Per i cristiani, in particolare, la sorgente della dignità umana e della fraternità, sta nel Vangelo di Gesù Cristo, dal quale scaturisce, sia per il pensiero sia per l'azione missionaria, l'importanza fondamentale della relazione, dell'incontro, della comunione universale con l'umanità intera. Il senso del Regno di Dio è la capacità dei cristiani di mettere la buona notizia del Vangelo a disposizione di tutta l'umanità, di tutti gli uomini e le donne senza distinzione alcuna, come risorsa di salvezza e pienezza.

A nome dei confratelli delle due comunità Saveriane a Roma, rinnovo la riconoscenza e la gratitudine per il dono della presenza fraterna di p. Maurizio tra di noi.

Roma, 19 giugno 2022

Luigino Marchioron sx  
 Rettore

*Riconoscersi ed incontrarsi. Riflessioni sull'enciclica Fratelli tutti*

Queste pagine non vogliono essere un commento all'enciclica Fratelli tutti. Nascono da cinque meditazioni in altrettante giornate di ritiro ed intendono solo proporre una riflessione su alcuni temi che Papa Francesco ha trattato nel documento.

# 1. Come si guarda la realtà

## 1.1. Il titolo dell'enciclica

Come già era avvenuto per l'enciclica *Laudato si'*, il titolo è tratto dagli scritti di Francesco di Assisi. Il Papa stesso cita la sesta ammonizione del santo, sebbene non faccia specifico riferimento all'imitazione di Cristo, il tema che vi è trattato:

«Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore l'hanno seguito nella tribolazione e persecuzione, nell'ignominia e nella fame, nella infermità e nella tentazione e in altre simili cose; e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle»<sup>1</sup>.

Ciò che interessa è l'espressione stessa “Fratelli tutti” (in latino “omnes fratres”) usata da Francesco anche altrove.

Il Papa fa riferimento piuttosto alla venticinquesima ammonizione<sup>2</sup>, che è un tutt'uno con la precedente. Qui il tema è il vero amore:

«Beato il servo che tanto è disposto ad amare il suo fratello quando è infermo, e perciò non può ricambiargli il servizio, quanto l'ama quando è sano, e può ricambiarglielo. Beato il servo che tanto amerebbe e temerebbe un suo fratello quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui, e non direbbe dietro le sue spalle niente che con carità non possa dire in sua presenza»<sup>3</sup>.

Papa Francesco si ricollega alle parole del santo di Assisi e sviluppa la sua riflessione sull'amore universale:

«Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita [...] C'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione.

<sup>1</sup> FRANCESCO D'ASSISI, *Ammonizioni*, VI, in E. CAROLI (cur.), *Fonti francescane*, nuova edizione, Editrici Francescane, Padova 2004, 155.

<sup>2</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 1.

<sup>3</sup> *Fonti francescane*, 174-175.

È la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto, visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti»<sup>4</sup>.

La riflessione del Papa si colloca, così, nell'insieme delle tematiche che ha sviluppato nel suo magistero sin dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ed in modo più immediato nell'enciclica *Laudato si'* e nel *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 insieme a Ahmad Al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar.

Papa Francesco afferma esplicitamente che nell'enciclica non intende affrontare compiutamente il tema dell'amore fraterno in tutti i suoi aspetti, ma piuttosto approfondirne la dimensione universale, l'apertura a tutti<sup>5</sup>.

Nei numeri introduttori dell'enciclica vi è, poi, un riferimento alla pandemia da Covid-19, che ne sottolinea un aspetto molto specifico: la situazione che si è determinata ha manifestato la nostra mancanza di sicurezze, ma anche la nostra capacità di agire insieme e l'insufficienza delle risposte che avevamo dato in precedenza<sup>6</sup>.

## 1.2. Una lettura “di parte”

Queste indicazioni devono essere presenti quando ci accostiamo alla lettura dell'enciclica, che inizia con un capitolo sulle “ombre di un mondo chiuso”. Il testo non ha la pretesa di fornire un'analisi esaustiva dei temi trattati<sup>7</sup>, e non vuole essere «un'asettica descrizione della realtà»<sup>8</sup>. Per non essere asettica, però, una lettura deve essere “di parte”. È un criterio ermeneutico che il Papa ha dichiarato fin dall'inizio del suo pontificato:

«È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di

<sup>4</sup> *Fratelli tutti*, 1.3.

<sup>5</sup> Cf. *Ibid.*, 6.

<sup>6</sup> Cf. *Ibid.*, 7.

<sup>7</sup> Cf. *Ibid.*, 9.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 56.

calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici»<sup>9</sup>.

È importante come si guarda la realtà. Per questo la nostra riflessione coglie come primo spunto ciò che sta al cuore del secondo capitolo dell'enciclica, la parabola del Buon Samaritano (*Lc* 10,25–37) riproposta da Papa Francesco «nell'intento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo»<sup>10</sup>.

### 1.3. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico

La pericope è specifica del Vangelo di Luca e prende avvio dalla domanda di un maestro della legge: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (*10,25*). Nei Vangeli di Matteo (*22,35*) e di Marco (*12,28*) viene chiesto a Gesù quale sia il primo o grande comandamento. In tutti e tre i casi si giunge alla fusione di due testi della Torah: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (*Dt* 6,5) e «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Lv* 19,18).

La domanda del maestro della legge su chi sia il prossimo è fondata se si tiene conto del contesto in cui si colloca. Le parole del Levitico sembrano, infatti, limitare l'ambito del comandamento all'interno di Israele: «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore» (*Lv* 19,18). Alla luce di ciò, la questione posta dal maestro della legge potrebbe essere se Gesù accetti questo limite o ne ponga uno diverso. La parabola è la sua risposta, ma in realtà non è una risposta perché si conclude con un'altra domanda.

Da Gerusalemme a Gerico si snoda una strada di una quarantina di chilometri piuttosto pericolosa. Un uomo che la percorre viene sorpreso da una banda di banditi che lo derubano di tutto [letteralmente: lo spogliano], lo percuotono e lo lasciano “mezzo morto”. Come ben sappiamo, nella parabola vi sono tre personaggi che passano per la stessa strada: un sacerdote del tem-

<sup>9</sup> A. SPADARO, «Svegliate il mondo!». Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, in *La Civiltà Cattolica*, 165 (2014) I, 6. Cf. *La realtà si comprende dalla periferia. Lermeneutica di Papa Francesco interpella la vita consacrata*, in *Claretianum ITVC*, n.s. 5, t. 54 (2014) 107–138.

<sup>10</sup> *Fratelli tutti*, 56.

pio, un levita e un Samaritano. È significativo confrontare come l'evangelista presenta la loro reazione:

<i>Il sacerdote</i>	10,31:	e avendolo visto	passò dall'altra parte
<i>Il levita</i>	10,32:	e avendo visto	passò dall'altra parte
<i>Il Samaritano</i>	10,33:	e avendo visto	ebbe compassione ed essendosi avvicinato...

I tre vedono la stessa scena: un uomo nudo e ferito in mezzo alla strada. Due si allontanano e uno si avvicina. Solo quest'ultimo ha provato compassione. In greco si usa il verbo *σπλαγχνίζομαι*, derivato da *σπλάχνα* (viscere). Il campo semantico del verbo è molto complesso<sup>11</sup>, ma potremmo anche dire che solo al Samaritano la vista di quell'uomo in mezzo alla strada fece contorcere le viscere e perciò decise di avvicinarsi. Al sacerdote e al levita non si mossero le viscere, ma solo il cervello e forse pensarono che quell'uomo potesse anche essere morto, e ricordarono che il libro del Levitico vietava loro rendersi impuri con il contatto di un cadavere (cf. *Lv* 21,1).

Anche al terzo viandante avrebbe potuto muoversi solo il cervello e ricordare che i Giudei consideravano i Samaritani «il popolo stupido che abita a Sichem» (*Sir* 50,26). Le viscere, però, si mossero prima del cervello e si avvicinò. Il Samaritano non fece una lettura asettica di quello che vide.

Gesù conclude ponendo una domanda che ribalta quella del maestro della legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (10,36). La vera questione non è chi io debba amare, ma a chi sono disposto ad avvicinarmi, diventando il suo prossimo.

L'intelligenza può aiutarci a comprendere che siamo tutti compagni di viaggio, ma l'esperienza ci insegna che questo non sempre basta a convincerci. Si devono muovere le viscere! Questo, comunque, è scritto nel profondo dell'essere umano. Possiamo riconoscere un grande contrasto tra l'egoismo

<sup>11</sup> Per una breve sintesi cf. H.H. ESSER, *σπλάχνα*, in L. COEN-E. BEYERUTHER – H. BIETENHARD (curr.), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, 1019–1021. Parallelamente, in ebraico la radice *חמך* designa l'utero, le viscere, la misericordia. Cf. H.J. STOEBE, *חמך*, in E. JENNI-C. WESTERMANN (curr.), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, II, Marietti, Casale Monferrato 1982, 685–692. Anche gli attributi divini contenuti nella *basmala* del Corano derivano dalla corrispondente radice araba. Il profeta Osea ci offre una potente descrizione della misericordia divina, che, secondo il testo ricostruito dalla critica testuale, suona così: «Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si contorce dentro di me, il mio utero fremere» (*Os* 11,8).

che spinge a pensare solo a salvare se stessi e una forza atavica che spinge ad intervenire quando qualcuno ha bisogno, come dimostra la reazione spontanea al pianto di un bambino.

La proposta di Gesù poggia su questo elemento del nostro essere e funziona come un vaccino contro una malattia pandemica e molto contagiosa, ben più grave del Covid-19, che attraverso i secoli ha provocato migliaia e migliaia di morti. La Scrittura la chiama σκληροκαρδία (cf. *Mt* 19,8).

## 2. Da un mondo chiuso ad un mondo aperto

La parabola del Buon Samaritano ci offre una prospettiva di lettura della realtà che sta alla base del primo capitolo dell'enciclica in cui vengono evidenziate “le ombre di un mondo chiuso” e del terzo in cui si invita a “pensare e generare un mondo aperto”. Vengono trattati molti temi certamente non nuovi per chi abbia esperienza di vita missionaria e sia preoccupato per questioni legate alla pace, alla giustizia e alla salvaguardia del creato. Qui proviamo solo a mettere in evidenza alcune tematiche ed argomentazioni di fondo.

### 2.1. Un cambiamento di tendenza

Dobbiamo prendere consapevolezza che è cambiato il sentire comune rispetto all'epoca dei grandi sogni di unità che, dalla metà del xx secolo, hanno segnato un'intera generazione. Papa Francesco parla proprio di sogni che cadono a pezzi descrivendo la crisi dell'Unione Europea e dei percorsi di integrazione in America Latina<sup>12</sup>.

Dobbiamo effettivamente prendere atto che i nomi di Konrad Adenauer, Robert Schuman, Jean Monnet, Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli, Paul-Henri Spaak sono oggi ignoti a molti europei, ma soprattutto che i loro ideali non riscaldano più le menti e i cuori delle giovani generazioni. Anche l'America Latina sembra più mossa da accordi commerciali che dagli ideali della generazione dello stesso Jorge Mario Bergoglio e del suo amico Alberto Methol Ferré. Non so quanto siano familiari oggi ai giovani Africani i nomi di Cheikh Anta Diop, Léopold Sédar Senghor o Joseph Ki-Zerbo, solo per citare alcuni dei massimi esponenti di un'epoca di sogni di pace. Ormai le stesse organizzazioni internazionali, iniziando dall'ONU, sono in crisi.

### 2.2. Un consumo senza limiti

Ad epoche tragiche della storia — la Seconda guerra mondiale, le dittature militari, l'arrogante colonialismo europeo — molti hanno risposto con il sogno di un mondo più unito, che non significa omologato e omogeneizzato.

---

<sup>12</sup> Cf. *Ibid.*, 10–12.

Sembriamo invece ricaduti in un'anacronistica rivendicazione di diritti locali, in un localismo che perde il senso della storia:

«Si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di “decostruzionismo”, per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti [...] È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha preceduti»<sup>13</sup>.

Così, insiste Papa Francesco, il mondo va avanti senza un progetto per tutti e aumentano lo scarto mondiale, la violazione dei diritti umani, i conflitti e le paure, la globalizzazione senza un verso<sup>14</sup>.

La pandemia da Covid-19 ha fatto comprendere ad alcuni che l'umanità si trova tutta sulla stessa fragile barca, ma non ha cancellato le sperequazioni esistenti, anzi le ha fatte spesso aumentare, cosa che diviene evidentissima quando si tratti dell'accesso ai mezzi di comunicazione. La pandemia sembra aver fatto crescere un poco la sensibilità ecologica, ma certamente non ha convinto ad aprire le frontiere<sup>15</sup>, anche se è evidente che sono un'invenzione della mente umana<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 13.

<sup>14</sup> Cf. *Ibid.*, 15–31.

<sup>15</sup> «La pandemia ci ha colpiti globalmente, ci ha fatti sentire tutti sulla stessa barca, ci ha fatto provare che cosa significa avere le stesse paure. Abbiamo capito che le grandi questioni vanno affrontate insieme, perché al mondo d'oggi le soluzioni frammentate sono inadeguate. Ma mentre si stanno faticosamente portando avanti le vaccinazioni a livello planetario e qualcosa, pur tra molti ritardi e incertezze, sembra muoversi nella lotta ai cambiamenti climatici, tutto sembra latitare terribilmente per quanto riguarda le migrazioni» (PAPA FRANCESCO, *Discorso a Mytilene*, 05/12/2021).

<sup>16</sup> L'antropologo ed esploratore norvegese Thor Heyerdahl scrisse: «Frontiere? Non ne ho mai vista una, ma ho sentito che esistono nella mente di alcune persone».

### 2.3. Il vero sviluppo della persona umana

La proposta di Papa Francesco nel terzo capitolo dell'enciclica parte da un'affermazione ripresa dal Concilio Vaticano II: «Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza “se non attraverso un dono sincero di sé” (GS 24)»<sup>17</sup>.

L'importanza della dimensione relazionale è evidente già da un punto di vista antropologico. Basti pensare al processo di umanizzazione. Il neonato ha tante potenzialità che potranno, tuttavia, svilupparsi solo imparando. Impara a camminare da chi già lo sa fare. Impara a parlare, da chi già parla e così apprende una lingua, che sarà la sua lingua, una cultura, che sarà parte della sua identità personale... Un essere umano impara molte cose lungo la vita in base agli incontri che fa. La relazione è tutt'altro che un mero accidente, come proponeva certa filosofia scolastica.

Tante cose, inoltre, ci ricordano che la vita ha bisogno che i diversi si incontrino e si riconoscano. Solo così può essere feconda. Certo non tutto è predeterminato, ma la vita non nasce dagli identici. Nasce dai diversi che si riconoscono corrispondenti: «Allora l'essere umano disse: “Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta”. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna, e i due saranno una carne unica. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e la sua donna, e non provavano vergogna» (*Gen 2,23-25*).

L'apertura all'altro parte dal piccolo e dal quotidiano, ma non si accontenta di questo. Tendenzialmente desidera abbracciare tutto. È un aspetto che torna in vari modi nel magistero di Papa Francesco. È la tensione polare tra locale e universale, tra storico ed escatologico<sup>18</sup>. Da qui deriva la comprensione dell'amore come apertura all'altro, senza isolarsi, integrando tutti nell'amicizia sociale<sup>19</sup>.

L'enciclica insiste sulla necessità di superare l'idea di un mondo di soci<sup>20</sup>, in cui alcuni diritti spettano solo a chi è iscritto al club. Siamo agli antipodi di quelle posizioni politiche ideologiche che affermano che la cittadinanza va meritata.

<sup>17</sup> *Fratelli tutti*, 87.

<sup>18</sup> Cf. *Evangelii gaudium*, 235. Qui si può collocare anche la tensione polare tra la vocazione al matrimonio, segno cristologico di incarnazione, e la vocazione al celibato, che esprime «l'amore che non ha bisogno di possedere» (cf. *Amoris laetitia*, 161).

<sup>19</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 91.95.97.99.

<sup>20</sup> Cf. *Ibid.* 101–105.

## 2.4. Libertà personale e fraternità

Il rispetto della libertà personale, di cui il mondo occidentale va tanto orgoglioso, è certamente importante per promuovere la fraternità tra gli esseri umani, ma non la fa sorgere automaticamente, come dimostrano chiaramente gli eventi della stessa storia europea, anche recente. È necessario promuovere attivamente la fraternità perché

«la mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune»<sup>21</sup>.

Queste affermazioni contestano il primo dogma del capitalismo che, da Adam Smith in poi, afferma che una società funziona bene quando ciascuno può liberamente perseguire il proprio interesse. Fin dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ha affermato che la teoria della “ricaduta favorevole” «esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante»<sup>22</sup>. Ora, rompendo una certa reticenza ad esprimersi in merito, mantenuta in passato dalla dottrina sociale della Chiesa, mette chiaramente in discussione l'idea che uno stato possa essere solo arbitro di ciò che avviene, perché ha il compito di promuovere il bene morale, la solidarietà e forme di perequazione fra i cittadini di diversa condizione<sup>23</sup>.

## 2.5. Un apporto specifico dal messaggio evangelico

Il messaggio cristiano può offrire alla riflessione un proprio contributo, non tanto per la soluzione di temi specifici, ma condividendo il proprio approccio generale alla vita. Chi accoglie il Vangelo, infatti, sa di essere amato gratuitamente da Dio e che tale amore lo abilita ad amare gli altri: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il discepolo di

<sup>21</sup> *Fratelli tutti*, 105.

<sup>22</sup> *Evangelii gaudium*, 54.

<sup>23</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 112–117.

Gesù è chiamato ad amare gli altri semplicemente perché ci sono ed hanno bisogno. Il noto testo del giudizio nel Vangelo di Matteo è molto significativo a riguardo. Al re che contesta loro di non averlo assistito, coloro che stanno alla sinistra rispondono: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt 25,44). Ma anche i giusti affermano di non averlo mai incontrato: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» (25,37-39).

Sono giusti non perché abbiano riconosciuto Gesù nel povero. Nella parabola non è detto nemmeno che fossero suoi discepoli. Sono giusti perché, avendo trovato sul cammino qualcuno che aveva bisogno si sono sconvolte loro le viscere e hanno deciso di avvicinarsi.

## 3. Un cuore aperto al mondo

L'apertura dello sguardo e del cuore al mondo intero è fondamentale nella vocazione missionaria. La riflessione proposta nell'enciclica prende avvio dal fenomeno epocale delle migrazioni con le crisi umanitarie provocate dall'attuale gestione delle frontiere.

Il Papa descrive l'atteggiamento richiesto dalla realtà attuale con quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere, integrare<sup>24</sup>. D'altra parte, l'importanza e la complessità del tema sono ben note a chi abbia esperienza di vita missionaria. Allo stesso modo non può sfuggire la presenza dei vari livelli a cui va affrontato il tema: il fatto umano — indubbiamente l'aspetto principale —, la gestione politica, le conseguenze culturali... Qui proviamo a soffermarci su alcune questioni di fondo.

### 3.1. Alcuni aspetti fondamentali

Bisogna innanzitutto considerare che il contatto tra persone portatrici di culture diverse provoca, dagli inizi della storia, fecondi interscambi. La cosa è estremamente evidente a livello materiale: l'arrivo di prodotti originari di altre regioni della terra ha cambiato usi e gusti di tutti i popoli, fino a far nascere nuove originalità locali. Che cosa sarebbe la cucina italiana senza il pomodoro? L'America senza il caffè? L'Africa senza la manioca?

Molto più l'incontro tra persone che vivono in modo diverso i valori della vita ha forgiato e forgia tutte le culture. Papa Francesco porta come esempio il contributo dei *latinos* alla cultura degli Stati Uniti d'America e la situazione dell'Argentina, dove «la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei»<sup>25</sup>.

Il reciproco arricchimento aiuta ad affrontare le sfide odierne, allontanando i funesti presagi dei profeti di sventura dello “scontro di civiltà”:

«Allargando lo sguardo, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb abbiamo ricordato che “il rapporto tra Occidente e Oriente è un'indiscutibile reciproca necessità, che non può essere sostituita e nemmeno trascurata, affinché entrambi possano

<sup>24</sup> Cf. *Ibid.*, 129.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 135.

arricchirsi a vicenda della civiltà dell'altro, attraverso lo scambio e il dialogo delle culture. L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo. E l'Oriente potrebbe trovare nella civiltà dell'Occidente tanti elementi che possono aiutarlo a salvarsi dalla debolezza, dalla divisione, dal conflitto e dal declino scientifico, tecnico e culturale. È importante prestare attenzione alle differenze religiose, culturali e storiche che sono una componente essenziale nella formazione della personalità, della cultura e della civiltà orientale; ed è importante consolidare i diritti umani generali e comuni, per contribuire a garantire una vita dignitosa per tutti gli uomini in Oriente e in Occidente, evitando l'uso della politica della doppia misura»<sup>26</sup>.

Un altro aspetto essenziale è la gratuità necessaria per l'accoglienza. Non vi è, infatti, un ritorno immediato e automatico a quanto si fa. Tuttavia, in una prospettiva puramente commerciale ("Che cosa si guadagna a fare questo?") la vita diviene impossibile. È l'esperienza stessa che ci insegna che le cose più importanti non hanno un prezzo e non si compiono per guadagnare, almeno in termini economici. Si fanno perché è bello farle (perché una coppia decide di avere un figlio?); si fanno perché è giusto farle (perché si decide di agire secondo coscienza?).

È una tentazione di sempre cercare di dare un prezzo ad ogni cosa. Il Vangelo, però, è grazia che ci ricorda che cosa è veramente importante nella vita:

«La morte è economa, la vita è prodiga [...] È una pesantezza delle società mercantili — e tutte le società sono mercantili, tutte hanno qualcosa da vendere — pensare le persone come cose, distinguere le cose secondo la loro rarità e gli esseri umani secondo la loro potenza. Lui, però, ha questo cuore da bambino che non sa niente di distinzioni. Il virtuoso e il delinquente, il mendicante e il principe: si rivolge a tutti con la stessa voce limpida, come se non vi fosse né virtuoso né delinquente, né mendicante né principe, ma solo, ogni volta, due viventi, faccia a faccia, e la parola al centro, che va, che viene»<sup>27</sup>.

Si deve, inoltre, considerare correttamente la polarità tra locale e universale. Anche questo è un tema presente nel magistero di Papa Francesco fin dall'inizio:

«Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una me-

<sup>26</sup> *Ibid.*, 136.

<sup>27</sup> CH. BOBIN, *L'homme qui marche*, Éditions Le temps qu'il fait, Cognac 1995, 14.15–16.

schinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di "eremiti" localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini»<sup>28</sup>.

Il Papa parla di un "sapore locale" che non fa cadere in un generale appiattimento e permette di riconoscere e apprezzare l'altro. Il punto di partenza per ciascuno è necessariamente il proprio, perché ognuno è in un posto:

«Come non c'è dialogo con l'altro senza identità personale, così non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico»<sup>29</sup>.

La consapevolezza del valore della propria tradizione è compensata dall'orizzonte universale il quale ricorda che tale tradizione è solo una delle tante. In qualche modo è la propria periferia dalla quale si guarda il mondo. Così si può anche relativizzare il valore della tradizione senza rinunciare ad essa. Si può vedere come la propria cultura sia in evoluzione e si arricchisca nell'incontro con l'altro.

### 3.2. Una questione ecclesiologica

La relazione tra locale ed universale pone alcuni interrogativi specifici alla vita consacrata riguardo alla sua partecipazione alla vita ecclesiale. Sin dal medioevo, in occidente, gli istituti religiosi hanno assunto una dimensione universale, mettendosi sotto l'obbedienza diretta al Papa e trovando in questo la loro partecipazione alla vita ecclesiale<sup>30</sup>. Questo ha anche reso la

<sup>28</sup> *Evangelii gaudium* 234.

<sup>29</sup> *Fratelli tutti*, 143.

<sup>30</sup> «Frate Francesco promette obbedienza e reverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori» (*Regola bollata*, I, in *Fonti francescane*, 76). I contrasti con l'organizzazione delle diocesi, soprattutto in Francia, furono molto forti. Cf. Y. CONGAR,

vita religiosa un efficace strumento per il rinnovamento della Chiesa e per la missione universale, sia nella riforma gregoriana, sia nelle imprese di evangelizzazione del XVI e del XIX secolo.

Il Concilio Vaticano II ha ripreso con forza il concetto di cattolicità come comunione di Chiese: «Questa varietà di Chiese locali tendenti all'unità dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa»<sup>31</sup>. In tale visione ecclesiologica la partecipazione alla cattolicità non può essere intesa solo come comunione al vertice, ma richiede necessariamente la partecipazione alla vita della Chiesa locale. Il Papa stesso è innanzitutto Vescovo di Roma, cosa messa in evidenza dagli ultimi pontefici e, in particolare da Francesco:

«Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI [...] E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!»<sup>32</sup>.

Negli istituti apostolici, in particolare in quelli missionari, l'interazione con la Chiesa locale e l'inserimento dei religiosi nella vita pastorale, che già erano in atto, sono molto aumentati in questi decenni. La struttura organizzativa continua ad avere una dimensione più o meno centralizzata. Se i due elementi trovano un giusto equilibrio, la presenza di una comunità religiosa può essere un forte stimolo per la Chiesa a non rinchiudersi in orizzonti angusti, ma a conservare l'apertura universale della cattolicità. Il problema può sorgere se vi sono irrigidimenti che portino a costruire cammini paralleli. Bisogna, peraltro, considerare che la Chiesa locale non si identifica con le sole strutture della diocesi, perché questo non dà ragione della ricchezza dei carismi che lo Spirito suscita tra i credenti. Prima e più che un'organizza-

---

*Insegnare e predicare. Aspetti ecclesiali della disputa tra Ordini mendicanti e maestri secolari nella seconda metà del secolo XIII e l'inizio del XIV*, Messaggero, Padova 2007.

<sup>31</sup> *Lumen gentium*, 23.

<sup>32</sup> *Primo saluto dalla loggia di S. Pietro*, 13 marzo 2013.

zione, la vita consacrata è nella Chiesa un dono: «Lo stato di vita costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità»<sup>33</sup>.

Concludendo, possiamo aggiungere che il segno di universalità offerto oggi dalla vita consacrata è ancor più evidente perché essa stessa sta vivendo con forza già al proprio interno la polarità tra locale e universale e questo chiede di aprire sempre più i propri orizzonti.

---

<sup>33</sup> *Lumen gentium*, 44.

## 4. L'azione politica

Un ampio capitolo dell'enciclica è dedicato alla “migliore politica”<sup>34</sup>. Anche in questo caso ci soffermiamo su alcuni elementi basilari.

### 4.1. Il concetto di popolo

Papa Francesco mette in evidenza il concetto di popolo, un concetto “ignorado” dalle attuali forme di populismo. È una nozione che ha richiamato varie volte nel suo pontificato, ritenendo che permetta una visione della realtà che superi la mera somma degli individui: il tutto è superiore alla parte<sup>35</sup>. Il popolo non è una categoria logica dedotta dalle cose. È piuttosto il frutto di un processo storico che porta gli individui ad identificarsi in esso. Non si tratta, pertanto, di una realtà statica data una volta per sempre. Un popolo costruisce e sviluppa la propria identità e i singoli vi si riconoscono; sentono di appartenervi.

Qui è necessario segnalare la presenza di un rischio che può completamente snaturare il vero significato del popolo. Il senso di appartenenza fa sentir parte del cammino comune, ma può corrompersi e trasformarsi in senso di esclusione. La mia appartenenza al popolo è soppiantata dall'esclusione dell'altro, interpretato come straniero, avversario, nemico. È un aspetto che i populismi fomentano in tutte le epoche. Che oggi sia un problema è evidente come dimostrano la ferocia con cui si combatte la guerra in Ucraina e le vicende politiche di troppi paesi europei. È, però, un problema antico.

Anche nella storia biblica troviamo spinte contrastanti. Il libro del Levitico stabilisce il diritto dello straniero immigrato: «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (*Lv* 19,34). Dopo la fine dell'esilio babilonese, però, Israele si chiuse nelle sue paure e pensò di costruire la propria identità nazionale escludendo gli altri: «Allora il sacerdote Esdra si levò e disse loro: “Voi avete prevaricato sposando donne straniere: così avete accresciuto le mancanze d'Israele. Ma ora rendete lode al Signore, Dio dei vostri padri, e fate la sua volontà, sepa-

<sup>34</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 154–197.

<sup>35</sup> Cf. *Evangelii gaudium*, 234–237.

randovi dalle popolazioni del paese e dalle donne straniere» (Esd 10,10–11). L'autore biblico annota compiaciuto che tutti coloro che avevano sposato donne straniere le scacciarono insieme con i figli avuti da loro. È una specie di pulizia etnica contro la quale si ribella la Bibbia stessa, raccontando la storia di Rut, la Moabita che sposò Booz di Betlemme e fu la bisnonna del grande re Davide (cf. Rt 4,13–22).

## 4.2. L'amore politico

Sentirsi parte di un popolo permette di cercare il bene comune che supera la somma dei beni particolari. Papa Francesco ripropone l'immagine che gli è cara del poliedro e della sfera:

«Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno»<sup>36</sup>.

Qui possiamo riconoscere un'altra grande tentazione: l'inganno di un apparente bene immediato che può distogliere lo sguardo dalla realtà nel suo insieme. Come ricorda Papa Francesco, la tradizione teologica chiama concupiscenza questo inganno che rischia di rinchiudere ciascuno nel proprio egoismo<sup>37</sup>.

La ricerca del bene comune, poi, deve concretizzarsi in scelte appropriate che configurino un'azione mossa da "amore politico". Sappiamo bene che oggi, in genere, la politica non gode di buona fama. La proposta dell'enciclica, tuttavia, punta al suo senso più ampio: la ricerca del bene della *polis*, del bene comune. È il bene di tutti, più grande del bene di ciascuno, un bene che oggi non può assolutamente dimenticare le generazioni future. Papa Francesco propone un esempio molto semplice: è un'opera di carità aiutare un anziano ad attraversare un fiume, ed è carità politica costruire un ponte perché tutti, oggi e in futuro, lo possano attraversare<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 236.

<sup>37</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 166.

<sup>38</sup> Cf. *Ibid.*, 186.

### 4.3. L'esperienza di essere popolo nella vita religiosa

L'azione politica appartiene in modo proprio alla vocazione dei cristiani laici, soprattutto quando si tratti della competizione e della partecipazione alle attività di rappresentanza e di governo<sup>39</sup>. La dimensione politica dell'amore, però, riguarda ogni vocazione cristiana.

Da tempo la vita religiosa ha compreso che, accanto al dar da mangiare all'affamato, c'è l'impegno ad insegnargli come procurarsi il cibo e c'è anche la ricerca e la denuncia delle cause che escludono molti dalla partecipazione ai beni della terra. È il passaggio dalla dimensione assistenziale a quella educativa e a quella politica.

Questi passaggi sono stati spesso avversati. Hélder Câmara diceva: «Quando do da mangiare ai poveri mi dicono che sono un santo, quando mi chiedo perché esistono i poveri dicono che sono comunista». Sentiamo che è necessario approfondire ancora l'apporto specifico della vita consacrata alla dimensione politica dell'amore e vi sono due aspetti che devono essere considerati in modo particolare.

Innanzitutto, è necessario che i religiosi sperimentino «l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo»<sup>40</sup>. Questo è più che stare al servizio del popolo:

«La vita religiosa ha una grande tradizione di servizio alle fragilità umane. Molte Congregazioni hanno nella loro stessa origine una finalità diaconale. Questo patrimonio evangelico è di grande importanza, ma per sé non garantisce di vivere una dinamica genuinamente popolare. Essere popolo non è solo prestare un servizio. Ciò potrebbe avvenire anche in un atteggiamento di benevolenza paternalistica. L'appartenenza, invece, richiede un coinvolgimento nella condizione umana, con la sua carica di fatica e di miseria. Anche per questa disposizione la vita religiosa ha un patrimonio significativo da mettere a frutto. Nella loro grande varietà di forme, Ordini e Congregazioni sono nati da istanze evangeliche che interpretavano, e cercavano di rispondere a situazioni sociali ed ecclesiali. A fronte di questa radice evangelica e popolare, come già abbiamo accennato, non si può tuttavia nascondere che la vita religiosa ha spesso voluto rimarcare la propria originalità in termini di separazione»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Cf. Can. 287 § 2.

<sup>40</sup> *Evangelii gaudium*, 270.

<sup>41</sup> *Il gusto spirituale di essere popolo nella vita dei religiosi*, in *Claretianum ITVC*, n.s. 6, t. 55 (2015) 406-407.

Va poi sottolineata la convergenza nella radicalità della sequela di Cristo di una dimensione mistica, nel senso proprio di esperienza di Dio, e di una politica, nel senso indicato da Johan Baptist Metz:

«Certo, qui l'aggettivo "politica" viene usato — intenzionalmente — in un senso lato: come caratterizzazione del fatto che la mistica della sequela non è mai *a-situazionale*, che essa non si attua mai in un'assenza di destino sociale o in un'assenza di situazione politica che le risparmierebbe gli antagonismi e le sofferenze del mondo e le permetterebbe, con l'assenza di partecipazione, di conservare la propria innocenza»<sup>42</sup>.

In questa prospettiva la vita consacrata può esprimere in modo particolarmente evidente un aspetto tipico di tutta l'esperienza cristiana cioè l'appartenenza congiunta all'estraneità:

«Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri»<sup>43</sup>. Abitare il mondo assumendosene tutte le responsabilità senza lasciarsi rinchiudere nelle sue logiche anguste. «La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (*Fil* 3,20).

<sup>42</sup> J. B. METZ, *Tempo di religiosi? Mistica e politica della sequela*, Queriniana, Brescia 1978, 36-37.

<sup>43</sup> *Lettera a Diogneto*, V, 5.

## 5. In cammino verso l'altro

Gli ultimi tre capitoli dell'enciclica toccano, in modi diversi, il tema del dialogo. Vi si tratta innanzitutto di “dialogo e amicizia sociale”, poi dei “percorsi di nuovo incontro” e, infine, del ruolo delle “religioni al servizio della fraternità nel mondo”.

Per raccogliere alcune questioni più importanti, proposte nel sesto e settimo capitolo, possiamo utilizzare quattro parole riassuntive: dialogo, incontro, perdono e memoria.

### 5.1. Il dialogo

Papa Francesco inizia con una descrizione del dialogo: «Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo “dialogare”»<sup>44</sup>.

Dobbiamo riconoscere che oggi si parla molto di dialogo, ma si dialoga poco. Perlopiù ci si limita ad un apparente dialogo in cui si affermano le proprie idee senza un minimo ascolto delle ragioni dell'altro e senza alcun tentativo di cercare punti di contatto che aiutino ad avvicinarsi l'uno all'altro. Quando si ha il coraggio di farlo, talvolta si scopre che non si è così lontani come si pensava<sup>45</sup>.

Da tempo, invece, i dibattiti politici hanno smesso di essere un confronto sulle idee e sui programmi per essere solo l'occasione per mettere in atto tecniche che impediscano all'avversario – sarebbe meglio dire il nemico – di concludere il proprio discorso.

Come dice il Papa, il dialogo è necessario per non cadere negli estremi dell'indifferenza egoista o della protesta violenta<sup>46</sup>. Si può ricondurre tale af-

<sup>44</sup> *Fratelli tutti*, 198.

<sup>45</sup> Il 22 maggio 1978 a Niefern, Baden-Württemberg, Germania, si tenne un confronto su monoteismo e Trinità tra un professore ebreo e un teologo cristiano evangelico, che destò in loro grande stupore: «Dove ci s'attendevano baratri abissali, si sono scoperti invece dei ponti. Dove si temeva l'incomprensione, si è intravisto invece l'accordo. Tanto i partecipanti come i relatori ritornarono a casa più pensosi di prima» (P. LAPIDE – J. MOLTMANN, *Monoteismo ebraico – dottrina trinitaria cristiana. Un dialogo*, Queriniana, Brescia 1980, 7).

<sup>46</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 199.

fermazione ad un principio fondamentale molto caro a Papa Francesco, ispirato al pensiero di Romano Guardini. Esistono posizioni diverse e opposte che convivono nella società. La realtà di queste opposizioni polari esige che l'una si incontri nell'altra perché agli estremi vi è la morte<sup>47</sup>: se si assolutizza l'affermazione delle proprie idee si arriva alla violenza; se si assolutizza la "tolleranza" si arriva all'indifferenza. Il dialogo è mettere a confronto le posizioni e lì è la vita. Possiamo pensare al dialogo tra le generazioni<sup>48</sup>. Se adulti e giovani esasperano ciascuno le proprie posizioni si rischia il conflitto sociale (come fu in qualche espressione del tempo della cosiddetta contestazione), ma all'estremo opposto rischia di esserci la reciproca indifferenza (forse la tentazione di oggi). La vita esige che adulti e giovani dialoghino. Se fosse affermata solo la posizione degli anziani, questa morirebbe con loro, risultando incomprensibile e inaccettabile per la nuova generazione. Esasperando la posizione dei giovani si perderebbe comunque l'esperienza del passato e ogni generazione dovrebbe ricominciare la storia.

Solo una corretta dinamica tra continuità e cambiamento permette di vivere progredendo. È così che noi continuiamo a parlare la lingua di Dante, ma non parliamo più come Dante.

## 5.2. L'incontro

La vita è l'arte dell'incontro, è incontrarsi come diversi trasformando tutto in cultura<sup>49</sup>. Così l'altro viene riconosciuto, ma in qualche modo noi stessi ci riconosciamo nell'altro perché tutte le culture hanno una base umana in comune e, nella loro grande varietà, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, sono tutte frutto di incontri.

Un sincero impegno ad incontrare l'altro permette di riconoscere i valori da lui espressi sebbene in modo molto diverso dal nostro: «Per esempio, i popoli originari non sono contro il progresso, anche se hanno un'idea di progresso diversa, molte volte più umanistica di quella della cultura moder-

<sup>47</sup> «La vita abbraccia sempre entrambi i lati degli opposti. Mai essa può nascere da uno solo. È sempre sia l'uno sia l'altro; benché, è vero, in misura sempre nuova [...] Se la vita volesse porsi tutta in un lato, morirebbe» (R. GUARDINI, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 20162, 155).

<sup>48</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 199.

<sup>49</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 215–216.

na dei popoli sviluppati»<sup>50</sup>. Questo permette di lavorare insieme per la pace senza omogeneizzare la società<sup>51</sup>.

Carlo Maria Martini sviluppò questo concetto in modo molto fecondo:

«Abbiamo tutti un immenso bisogno di imparare a vivere insieme come diversi, rispettandoci, non distruggendoci a vicenda, non ghettizzandoci, non disprezzandoci e neanche soltanto tollerandoci, perché sarebbe troppo poco la tolleranza. Ma nemmeno – direi – tentando subito la conversione, perché questa parola in certe situazioni e popoli suscita muri invalicabili. Piuttosto “fermentandoci” a vicenda in maniera che ciascuno sia portato a raggiungere più profondamente la propria autenticità, la propria verità di fronte al mistero di Dio»<sup>52</sup>.

Come dice Papa Francesco, la costruzione della pace è un'opera di artigianato. In questa ricerca paziente delle strade possibili, impegnarsi a negoziare non significa cedere alle ragioni del nemico, ma cercare l'incontro. Ne abbiamo anche un esempio biblico nella riconciliazione (parziale) tra Esaù e Giacobbe, che aveva rubato al fratello la primogenitura:

«Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù, che aveva con sé quattrocento uomini [...] Esaù domandò: “Che cosa vuoi fare di tutta questa carovana che ho incontrato?”. Rispose: “È per trovar grazia agli occhi del mio signore”. Esaù disse: “Ho beni in abbondanza, fratello mio, resti per te quello che è tuo!”. Ma Giacobbe disse: “No, ti prego, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché io sto alla tua presenza, come davanti a Dio, e tu mi hai gradito. Accetta il dono augurale che ti è stato presentato, perché Dio mi ha favorito e sono provvisto di tutto!”. Così egli insistette e quegli accettò» (*Gen* 33,1.8–11).

### 5.3. Il perdono

Andare verso l'altro richiede molte volte l'esercizio del perdono. Ricordando quanto esso sia importante nel messaggio evangelico, Papa Francesco confuta la posizione di chi lo considera un modo di recedere dalle proprie idee.

La riflessione di Desmond Tutu è in proposito molto significativa. Raccontando la sua esperienza come presidente della commissione per la verità e la riconciliazione in Sud Africa, voluta da Nelson Mandela dopo la fine dell'apartheid, l'arcivescovo scrive:

<sup>50</sup> *Ibid.*, 220.

<sup>51</sup> Cf. *Ibid.*, 228.

<sup>52</sup> C.M. MARTINI, *Il Signore verrà*, in *Il Regno Documenti*, 50 (2005/13) 351.

«Il pentimento e la confessione da parte del colpevole sono una condizione indispensabile perché la vittima possa perdonare? Non c'è dubbio che la confessione sia di grandissimo aiuto per colui che desidera perdonare, ma non è assolutamente indispensabile. Cristo non ha aspettato che quelli che lo inchiodavano alla croce chiedessero perdono: mentre ancora conficcavano i chiodi è stato capace di chiedere al Padre di perdonarli e li ha perfino giustificati per quello che facevano. Se il perdono fosse subordinato alla confessione, la vittima verrebbe a dipendere dall'arbitrio del colpevole; potrebbe rimanere imprigionata nel ruolo di vittima a prescindere dal suo stato d'animo e dalla sua volontà. Questo sarebbe palesemente ingiusto»<sup>53</sup>.

Tutu rivendica il diritto di perdonare per non rimanere prigioniero dell'odio e per rendere possibile la costruzione di un futuro diverso. Lo afferma forte di un'esperienza sofferta e anche come credente senza che questo sminuisca minimamente l'importanza del pentimento: «Se la vittima è pronta a perdonare, tocca al colpevole aprirsi per ricevere il suo dono; se sarà disponibile a farlo, la luce e la brezza del perdono entreranno a rinfrescare il suo essere»<sup>54</sup>. Così si apre una via per il futuro.

#### 5.4. La memoria

Come dice Desmond Tutu perdonare non significa negare la verità o cancellare la memoria. Perdonare «significa prendere sul serio l'accaduto, non minimizzarlo; significa estrarre dalla memoria la spina che minaccia di avvelenare l'intera esistenza»<sup>55</sup>. Papa Francesco insiste sull'importanza di stabilire la verità e di conservare la memoria di quanto è avvenuto. Non si può e non si deve dimenticare la *shoah*, né i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki<sup>56</sup>. Non si può e non si deve dimenticare lo sterminio di tanti popoli nativi e gli orrori del colonialismo, il massacro del popolo armeno, il genocidio del Ruanda e le varie pulizie etniche, che sono tra le pagine più sporche della storia. Non si può e non si deve dimenticare lo schiavismo, la segregazione razziale, l'apartheid... Dimenticare è ingiusto e pericoloso, ma ricordare non significa essere chiusi per sempre nell'odio: «Non invitiamo a dimenticare. Qui è in gioco qualcosa di più del semplice rispetto delle nostre

<sup>53</sup> D. TUTU, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 1999, 202.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*, 201.

<sup>56</sup> Cf. *Fratelli tutti*, 247-248.

memorie. Intendiamo la riconciliazione fra di noi come il tentativo costantemente rinnovato di togliere il veleno dell'inasprimento e della rimozione dalle nostre memorie, favorendone così la guarigione»<sup>57</sup>.

Il messaggio evangelico ci offre davvero una prospettiva ulteriore: Dio Padre non vuole dimenticare la croce del Figlio e non vuole che noi la dimentichiamo, ma proprio lì ha perdonato tutti i peccati della storia.

## 5.5. Il contributo delle religioni per la pace

L'ultimo capitolo dell'enciclica è dedicato all'apporto delle religioni nella ricerca della pace:

«Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia, cortesia o tolleranza. Come hanno insegnato i Vescovi dell'India, "l'obiettivo del dialogo è stabilire amicizia, pace, armonia e condividere valori ed esperienze morali e spirituali in uno spirito di verità e amore"»<sup>58</sup>.

Questo non nega, anzi afferma con forza l'importanza del fondamento ultimo in Dio e per un cristiano cattolico anche la necessità di manifestare la propria identità<sup>59</sup>, ma apre la possibilità del riconoscimento reciproco e del dialogo.

Quando si fa riferimento ad una verità trascendente si pone un elemento imprescindibile per ogni confronto su valori religiosi ed etici. Il documento di Abu Dhabi, ampiamente citato nell'enciclica, afferma che «il dialogo tra i credenti significa incontrarsi nell'enorme spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni; significa anche evitare le inutili discussioni»<sup>60</sup>. Tale affermazione è possibile, pur nella diversità delle religioni, perché la verità trascendente è Dio e non le nostre idee su di Lui.

<sup>57</sup> II ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA, *Testo base*, A20, in *Il Regno Documenti*, 42 (1997/15) 480.

<sup>58</sup> *Fratelli tutti*, 271.

<sup>59</sup> Cf. *Ibid.*, 272-280.

<sup>60</sup> PAPA FRANCESCO-AHMAD AL-TAYYEB, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019.

Nel documento ci sono, poi, due affermazioni qualificanti che portano Papa Francesco e il Grande Imam ad affermare che Dio non vuole che il suo nome sia usato per promuovere la violenza. Innanzitutto, si fa riferimento all'onnipotenza divina: «Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno»<sup>61</sup>. Ciò esprime in altro modo la dichiarazione del Concilio Vaticano II: «La verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore»<sup>62</sup>. Ciò aveva fatto superare alla Chiesa Cattolica le remore sulla libertà di coscienza e di culto tradizionalmente espresse dal suo magistero in forza del fatto che l'errore non dovrebbe avere alcun diritto<sup>63</sup>. Nel documento di Abu Dhabi è importante che congiuntamente l'Imam e il Papa possano affermare che Dio sa difendersi da solo.

Non dobbiamo mai dimenticare che ora noi possiamo vedere solo in modo confuso, come in uno specchio (cf. *1Cor* 13,12). Scriveva nel 1995 Carlo Maria Martini:

«Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto “Dio” e danno l'impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che Egli opera nella storia, come e perché agisce in un modo e non in un altro. La Scrittura è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali. Preferisce il velo del simbolo o della parabola; sa che di Dio non si può parlare che con tremore e per accenni, come di “Qualcuno” che in tutto ci supera. Gesù stesso non toglie questo velo, Lui che è il Figlio: ci parla del Padre ma “per enigmi”, fino al giorno in cui svelatamente ci parlerà di Lui. Questo giorno non è ancora venuto, se non per anticipazioni che lasciano ancora tante cose oscure e ci fanno camminare nella notte della fede»<sup>64</sup>.

Queste considerazioni portano ad un'affermazione ardita del documento di Abu Dhabi; molto ardita per un cristiano e forse ancor più per un musulmano:

«La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Dignitatis humanae*, 1.

<sup>63</sup> Nel 1864 Pio IX nell'enciclica *Quanta cura* afferma che rivendicare tali diritti è un delirio: «E mentre affermano ciò temerariamente, non pensano e non considerano che essi predicano la libertà della perdizione».

<sup>64</sup> C.M. MARTINI, *Ripartiamo da Dio* [Lettera per l'anno pastorale 1995–1996], in Id., *Parola alla Chiesa. Parola alla città*, EDB, Bologna 2002, 1035.

colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano»<sup>65</sup>.

Far derivare la diversità di religione dalla sapiente volontà divina richiede indubbiamente un serio approfondimento teologico. Alcune affermazioni del Nuovo Testamento possono, tuttavia, porre qualche luce sul tema. È significativo il confronto tra due affermazioni di Gesù:

«Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde» (Lc 11,23).  
«Giovanni prese la parola dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi”. Ma Gesù gli rispose: “Non lo impedito, perché *chi non è contro di voi, è per voi*”» (Lc 9,49-50).

Sembra di poter dire che qualcuno è con Gesù senza essere con il gruppo dei suoi discepoli, ed anche che qualcuno del gruppo non sta con Gesù: «Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete”» (Lc 13,26-27).

La pluralità, poi, sembra non finire nemmeno nell'*eschaton*: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3)<sup>66</sup>.

## 5.6. Missione e dialogo

L'impegno a vivere la missione nella prospettiva del dialogo è affermato da un testo specifico delle Costituzioni Saveriane<sup>67</sup>.

– «*Ci impegniamo a capire e ad accettare i nostri fratelli non cristiani...*»

Si tratta di riconoscersi come fratelli e sorelle nella comune umanità, figli e figlie dello stesso Padre, anche se non tutti lo conoscono.

<sup>65</sup> *Documento sulla fratellanza umana.*

<sup>66</sup> Gli antichi codici non sono concordi. Diversi scrivono “essi saranno il suo popolo”, ma la critica testuale propende oggi per la *lectio difficilior*, ritenendo che sia molto più probabile che i copisti abbiano semplificato il testo.

<sup>67</sup> MISSIONARI SAVERIANI, *Costituzioni*, 13.

- «...con i loro valori e la loro religione».  
Tutte le culture e tutte le religioni esprimono la ricerca dell'umanità e sono portatrici di valori.
- «*Con fraterno e qualificato dialogo di vita e di fede...*»  
Il dialogo non può mai ridursi a tecnica o strategia, ma deve sempre attingere alla vita e alla fede. Similmente leggiamo nel documento di Abu Dhabi: «Dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio».
- «...cerchiamo di promuovere i valori comuni del Regno».  
L'enorme spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, di cui parla il documento di Abu Dhabi, coincide infine con ciò che noi cristiani chiamiamo Regno di Dio e con i suoi valori.
- «*L'esercizio di questo dialogo esige da noi conoscenza e rispetto delle culture dei popoli fra i quali operiamo, per coglierne l'eredità spirituale e incarnare in esse, con sano discernimento, il messaggio cristiano.*»  
Perché ci sia vero dialogo sono necessari conoscenza, rispetto e discernimento.

Un missionario ama il paese cui è inviato e la gente che lo abita, che diventa la sua gente:

«Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese»<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> CH. DE CHERGÉ, *Testamento spirituale*, in *L'Osservatore Romano*, 1° giugno 1996, 1.





Per i cristiani, in particolare, la sorgente della dignità umana e della fraternità, sta nel Vangelo di Gesù Cristo, dal quale scaturisce, sia per il pensiero sia per l'azione missionaria, l'importanza fondamentale della relazione, dell'incontro, della comunione universale con l'umanità intera. Il senso del Regno di Dio è la capacità dei cristiani di mettere la buona notizia del Vangelo a disposizione di tutta l'umanità, di tutti gli uomini e le donne senza distinzione alcuna, come risorsa di salvezza e pienezza.

**MISSIONARI SAVERIANI**  
VIALE VATICANO 40, 00165 ROMA